

# 9 - Lezioni Bibliche

— Però una terra ed un popolo al centro dei fatti. La Palestina è una zona tipica, dove è passata tutta la storia pre-romana del medio-riente, tutto il suo movimento internazionale. Gli Ebrei sono sempre stati sull'incrocio violento e spesso suggestivo di popoli più importanti, di fatti clamorosi. Ed allora i popoli *cam-biavano del tutto* secondo lo svolgersi delle vicende politiche, delle successioni storiche.

— *La Palestina e gli Ebrei:* ecco il punto di appoggio di Dio sulla terra; ecco il sangue che Dio ha fatto suo. Tutto questo cominciò con Abramo, il padre di un popolo unico sulla terra, Abramo diventato poi, per mezzo di Cristo suo Discendente, il padre dei popoli che formano il regno di Dio sulla terra.

A) - I. Racconto biblico (Genesi 26 e segg.).

Osservazioni sul testo per una lettura sintetica

Dopo Abramo e dopo Isacco, il figlio della promessa, che fu il patriarca senza grandi episodi, la storia diventata sacra, scende con Giacobbe nelle umiliazioni

della insufficienza umana. Ma Dio si occupa di lui, che certamente non ha la statura morale del suo nonno Abramo.

— Due punti sono fermi nella azione biblica, spesso contrastata:

a) si vigila sulla purezza del sangue, rifiutando matrimoni con i cananei e gli Hittiti (Gen. 18, 1 - 24, 2 e soprattutto Gen. 26, 34 e 27, 46) e si ripete con tutto impegno la circoncisione. Con Giacobbe le dimensioni della discendenza di Abramo si allargano da famiglia a nucleo di famiglie e tribù. Giacobbe ha dieci figli, a cui si aggiungono i due del figlio Giuseppe: sono i punti di riferimento delle future dodici tribù di Israele, popolo di Dio.

b) si vigila sulla purezza dell'idea di Dio (Gen. 35, 2, 4), rompendo ogni vincolo con le divinità straniere, con gli amuleti e gli idoli.

Ciò ha un gran valore anche sul piano della morale familiare e sociale, data la situazione di estrema corruzione di costumi che accompagna quella religiosità pagana circostante.

— *Progresso nella rivelazione:* il fatto misterioso, che ha certamente un valore anche di purificazione, della lotta con Dio (Genesi 32, 22 - 33) e la visione di Bet-el (Genesi 35, 1 - 15). Vengono superate le varie ed insufficienti idee di Dio. Si arriva alla nozione più spirituale e più universale di Dio. In questa conoscenza nuova entra l'aspettativa, la profezia: Giacobbe sa che il suo Dio è l'Onnipotente che conduce la storia (Genesi 35, 11).

Giacobbe, il soppiantatore, viene letteralmente soppiantato nella sua furberia: scopre Dio in un modo nuovo, si riconcilia con Esaù, è colmo di affetti e di preoccupazioni umane, ricorre alla preghiera nei momenti decisivi appellandosi alle ragioni di fondo della fede e della promessa (Genesi 32, 10).

Si comprende cosa vuol dire nello sviluppo della Bibbia il progresso e il cammino della Rivelazione.

Dio non coglie mai l'uomo di sorpresa, facendo cadere nel suo animo notizie e idee non sostenibili, non prediosposte in qualche maniera alla accettazione. Dio aspetta che l'uomo maturi nella sua libertà per compiere un altro passo nella penetrazione del suo mistero, nella comunione viva con lui.

Giacobbe prende un altro nome: ISRAELE, cioè *lottatore con Dio*; nel suo nome, che poi passerà al popolo ebraico, si indica la più forte e la più decisiva fra le condizioni dell'uomo e di ciascun popolo: il confronto con Dio.

Giacobbe mette dei nomi tipici ai posti della sua rivelazione: *Faniel* (= faccia di Dio cioè « ho visto Dio ») (Genesi 32 - 31).

## GIUSEPPE, L'AGGIUNTO DI GIACOBBE PREMESSA:

— Ma la vita di Giacobbe contiene un episodio più vasto della sua azione e del suo stesso animo. Un episodio che si innesta nella sua discendenza fino a determinare tutta la storia futura. E' la venuta della tribù di Giacobbe in Egitto, una venuta che pareva legata ad una necessità momentanea (la carestia), ma che avrà invece una permanenza secolare in terra straniera, fuori dalla terra di Abramo, dalla terra della promessa, verso la quale un giorno lontano la discendenza di Giacobbe dovrà tornare.

Al centro di questo episodio, che sconvolge la vita patriarcale e segna la fine del suo periodo, è un figlio di Giacobbe, Giuseppe. La sua vicenda (Genesi, dal cap. 37) scorre come un romanzo: il contesto storico — oggi ricostruito con buona inquadatura — contiene una esperienza morale e religiosa di grande livello.

La storia di Giuseppe, che viene presentata nella Bibbia come la vicenda di un eletto, di un chiamato e guidato da Dio, ha un grande valore pedagogico: serve appunto per comprendere come le esigenze di Dio penetrano sempre di più negli animi e diventano scelta e atteggiamento nella vita.

Giuseppe comunica con Dio con la sua santità e Dio inserisce la sua risposta personale di uomo purificato nella prova nel grande cammino e nello sviluppo della discendenza di Abramo.

A) Il racconto Biblico (Genesi, 37 e segg.)

Osservazioni sul testo per una lettura sintetica

La discendenza di Abramo rischia di non conservare la sua unità etica e di razza se continua a convivere con i Cananei: la Bibbia registra episodi di cruda immoralità (Dina oltraggiata, cap. 34; Ruben che contamina il letto paterno, cap. 35, 21; Giuda che si unisce con una cananea, cap. 38; Giuseppe che riferisce sulla brutta fama che hanno i fratelli, cap. 37, 2).

L'unità razzistica degli Ebrei si salverà in terra straniera, dove saranno asiatici fra africani, estranei per ciò e non affini: di qui, nel piano di Dio, la storia di Giuseppe, l'aggiunto. E' aggiunto al suo padre Giacobbe per porre le condizioni di sviluppo del popolo di Dio.

Alcuni particolari del racconto: Giuseppe, il prediletto da Giacobbe, è mandato dal padre a prendere notizie dei fratelli che stavano pascolando, secondo il movimento stagionale imposto dai pascoli. Da Hebron (Sud della Palestina) Giuseppe sale fino a Dothan, la pianura settentrionale dove è possibile il pascolo.

Alfredo Negri Per uno scambio di corrispondenza scrivere a: Madonna del Grappo, Via Rezzeca, 2 - Livorno.

### DOMANDA

Apprezzo le idee da lei espresse e le trovo in consonanza con il pensiero socialista in cui credo. Solo non parlerei di « utopia » perché per me è una realtà esistente in concreto in alcuni paesi e per la quale io pure opero, sorretto da una esperienza di vita di partito: è un retroterra che invece manca al mondo politico cattolico di cui voi siete la parte più aperta e sensibile.

### RISPOSTA

Premetto che mi sono dichiarato cattolico di fede e non di partito. Anch'io spero in una futura società socialista migliore dell'attuale, e osservo con attenzione gli esempi esistenti oggi. Purtroppo è successo questo di recente: che per far migliorare la produzione in Russia si sono ripristinati certi incentivi economici. Mi sembra una battuta d'arresto, se non un arretramento, lo speravo che nell'integrazione reciproca avvenisse così: che l'Oriente diventasse più collettivista in economia. Invece sta avvenendo il contrario: in Occidente si ricomincia a parlare di « governo forte e in Oriente si parla di incentivi economici. Ecco, questo sinceramente mi preoccupa.

### DOMANDA

Anch'io sono un operaio, e mi rendo conto con amarezza che la solidarietà fra tutti i lavoratori manca. La responsabilità di ciò è soprattutto secondo me, dei cattolici sindacalisti che ci guidano.

### RISPOSTA

Ho già fatto la mia critica spassionata al sindacalismo che oggi abbiamo, e ripeto che bisogna ricominciare ad essere tutti più sindacalisti, senza delegare interamente in mano di pochi specialisti il

### Continua dalla prima pagina

schiavi) e confermata dal fatto che identiche ore di lavoro sono pagate meno di quelle degli intellettuali. Se Carlo Marx ha detto che « gli operai hanno bisogno più di rispetto che di pane » è anche vero che il Concilio ha richiamato alla luce del Vangelo la dignità di ogni tipo di lavoro nel piano della Creazione e della Salvezza.

L'operaio è però fiero del suo lavoro: può controllare quanto le sue mani sanno produrre. Se cerca giustizia la vuole come risposta adeguata alla sua dignità umana. Perciò sente ingiuste le condizioni di lavoro che non rispettano l'uomo o quando nella azienda è considerato solo un esecutore materiale e non un responsabile. Porta in cuore la speranza, che i cristiani devono non deludere, che un giorno la « sua » categoria non sarà più una categoria inferiore.

Tutto questo va sostenuto, creduto e difeso a prezzo di un profondo amore per i lavoratori: vivendo le loro esperienze, soffrendo con essi (anche uno sciopero può essere occasione propizia per partecipare ad una situazione di tensione dolorosa, pur senza prendere posizioni sindacali): maturando assieme a loro le più dure situazioni:

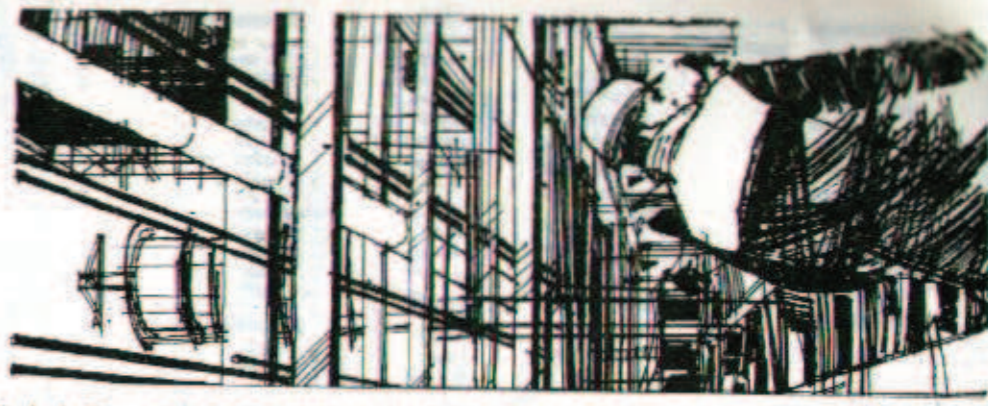
aiutandoli a scoprire le difficoltà che esistono nell'attuazione della giustizia sociale.

Per mons. Ansel il pericolo più grave di frattura tra la Chiesa e il mondo del lavoro è nel momento in cui l'operaio si sente rimpoverito perché non crede o perché non fa parte della categoria dei « praticanti ». Considerarsi giudicato un « non credente » equivale a sentirsi invitato ad allontanarsi. Ogni incontro invece è strada attraverso cui passa Cristo. Occorre cooperare con la presenza di Cristo al lavoro in ogni anima, non sabbotare la sua azione con « distrazioni » o volontarie trascuratezze. Il clero attuale — annota mons. Ansel — è però ancora troppo abituato dal seminario a conservare la cristianità più che ad evangelizzare i lontani. Deve cambiare mentalità.

Il clero entra a servizio del laicato per contribuire alla sua responsabile presenza nel mondo del lavoro. Tale presenza si può realizzare attraverso alla carità ricordando però che « una carità paternalistica, non rispettosa cioè della dignità, della libertà e della giustizia, è una cattiva testimonianza ». Ma soprattutto attraverso all'azione sociale cristiana. Il cristiano è impe-

gnato a cambiare le strutture inumane del mondo secondo lo spirito del Vangelo. Non facendolo con spirito di concorrenza, opposizione o superiorità. Ma come un doveroso servizio.

Franco Peradotto



Gori Savellini Marcello